



— Anne Sexton

La poetessa horror progettava il suicidio davanti a un drink

CLAUDIA DURASTANTI - PAG. IV

LA «POETESSA HORROR»

## Spose cadavere e principesse esistenzialiste illuse da un Dio che mostra i denti

Nei versi di Anne Sexton la vita incombe erotica, spaventosa e insopportabile presagendo la fine

CLAUDIA DURASTANTI

«**C**ome un nido di calabroni il sangue ronza.

Sposa da una settimana, sbatteva solitaria gli occhi blu morti.

Sotto le budella, gialle di fumo, aspetta.

Anche le mie perle sono nere, venti occhi vomitati dal vulcano, veramente contorte»

Questi sono alcuni versi di Anne Sexton: versi che sono passati inosservati la prima volta che ho letto le poesie da cui sono tratte, e che oggi mi fanno apparire Sexton come se fosse una poetessa nuova, proprio lei di cui si sa tutto: com'è vissuta, com'è morta, come ha amato, e persino cosa raccontava agli psichiatri che l'avevano in cura. Scorrendo le pagine de *Il libro della follia*, la prima edizione completa delle sue poesie in lingua italiana, pubblicata da La Nave di Teseo, a cura di Rosaria Lo Rus-

so, sotto le dita appaiono in rilievo le pance rotte, i muscoli sfrangiati, i cavatappi per sturare le cervella e i corridoi puzzolenti di muffa che si sgranano nell'immaginazione come se queste poesie fossero in realtà racconti dell'orrore; appare il verbo sciaguattare («A te che sciaguatti nel mal di mare con i piedi per terra») che per un istante mi riempie di una paura immensa, perché è un verbo da sabbie mobili anche se rimanda all'acqua, e c'è qualcosa nel conflitto tra queste due forze, l'acqua e la terra, che spesso nella poetica di Sexton si trasforma in neve sprecata, sporca.

La stessa neve in cui un giorno da ragazzina si è lanciata a faccia in giù fingendo di essere morta sopra a una collina, distesa come una stella marina, forse uno scherzo, forse sconfitta dall'inconscio: lo racconta Diane Middlebrook nella bellissima biografia Anne Sexton: *Una vita*, pubblicato in Italia nel 1998 e che meriterebbe di essere recupera-

to. E un'immagine indimenticabile, e potente come i suoi versi: chi è che si fa creatura del mare, nel più rigido degli inverni?

In questo serpentare di creature intimamente malformi - donne, figlie, madri, amanti, spose cadavere - che cercano e non trovano un riparo nella ritualità nel quotidiano e nelle leggi della natura, Anne Sexton diventa per la prima volta nella mia vita una poetessa di genere, una poetessa horror: e non perché parla così spesso della morte e del sangue che l'accompagna, ma perché è perfida e ironica e crudele sulla vita, su quel magma di esistenza che forse un giorno si scioglierà in un rigagnolo di gas così pungente da farla affissare, ma che resta ancora oggi molto più vischioso e ingombrante e lavico di qualsiasi fine Sexton abbia scelto per se stessa: ne *Il libro della follia* la vita incombe, cresce come i capelli impossibili di Raperonzolo, ed è più erotica e spaventosa e insopportabile del suo contrario.

A quattordici anni, quando Anne Sexton e Sylvia Plath sono tutto, avvinte e avvolte dalla loro forza sulfurea di dirsi donne e di dirsi matte, pure il gas che le ha uccise entrambe - anche se in forme diverse - era tutto: e di quel pomeriggio a Boston in cui sono andate a bere cocktail per confrontarsi su come un giorno sarebbero morte, innescando un'involontaria gara a chi ci sarebbe riuscita per prima, mi è rimasta addosso per anni soprattutto la malinconia, il senso di ineluttabilità, come se in realtà fossero due attrici che interpretavano sé stesse scambiandosi le battute di una sceneggiatura già consumata, di cui avevano accettato già le battute finali, pur litigando a volte con il regista (chi era il regista? Dio, un marito, un padre; nel caso di Sexton una madre).

A quasi quarant'anni quel pomeriggio cambia significato, e riesco invece a sentire la risata che devono essersi scambiate a un certo punto, proprio perché la messinscena della morte, se recita-

ta a voce alta, evoca la risata, la fa resuscitare dalle cave interne del proprio stomaco come una forza involontaria e segreta, la stessa che fa spuntare i funghi di notte: è una risata dell'orrore, più maligna che benigna, ma oggi la sento e rimbomba come non ha mai fatto durante la mia adolescenza.

È la stessa Sexton a guidare questa nuova interpretazione, attraverso la poesia *Oh*, in cui scrive e recita: «Chiudo gli occhi sopra la tazza fumante e Dio mi mostra i Denti. "Oh" dice Lui. Mi rivedo bambina che scrivo "oh". Oh, caro, non perché». La bambina dice *oh*, ma non chiede *perché*, dato che sa già la risposta e cosa rappresenta quella figura divina e autoritaria: decide di esprimere la meraviglia e non la consapevolezza, lo stupore e non il cinismo, pur avendo capito già il trucco, pur sapendo già cosa tirerà fuori il mago dal cilindro. Siamo apparentemente agli antipodi di uno degli incipit più belli della letteratura in lingua inglese: «What makes Iago evil? Some people ask. I never ask» («Cos'è che rende malvagio Iago? Si chiede certa gente. Io non me lo chiedo mai.») di Joan Didion in *Play it as it lays*, anche se in realtà entrambi i versi giocano con l'ambiguità di una risposta scontata: non c'è bisogno di fare domande, la storia già si sa.

La storia già si sa: ecco come abbiamo trattato Anne Sexton per tanti anni, punendola per la sua popolarità e per una forza espressiva che può rigenerarsi solo un certo numero di volte altrimenti si logora come una canzone popolare alla radio durante una stagione affollata, limitandoci semmai a chiederci il perché di alcune cose nella sua vita, il perché di alcune scelte, arginando sempre più la magia delle sue parole, quando invece dovremmo imparare proprio da questa sua poesia.

Anni a chiederci il perché, e che fine ha fatto la meraviglia?

La nuova edizione proposta da La Nave di Teseo è un'occasione per recuperare un po' di stupore, anche alla luce di tre storie inedite tradotte per la prima volta in italiano: *Ballare la giga*, *Il balletto del buffone* e l'incantevole *Cala le ciocche* («Ho avuto una vita normale: uomini e rossetto, daiquiri e scottature»). Nel primo componimento in prosa, Sexton rievoca il momento di stasi durante le feste, dopo che il corpo è sconvolto dal ballo, quando nel tentativo di non risultare più cruda e così visibile, tutta un palpitare di carni, una ragazza brama la perfezione di una sedia vuota, per cercare addirittura di diventare quella sedia, di farsi oggetto: qualcosa che sta e non cambia. Ma prima del conforto della sparizione - a un certo punto ogni ragazza capisce che non è il mago dei luna park e dei tarocchi a realizzare il prestigio, ma è lei con la sua fede a renderlo possibile, è lei il vero mago - c'è l'inevitabilità della musica, il desiderio di farsi suono prima ancora che oggetto: «Io sono la musica che pugila.» È un altro modo in cui Sexton può dire di essere una poetessa primitiva, una definizione che preferiva tra le altre, perché è capace di prendere a cazzotti la materia, anche quella mitica: in *Cala le ciocche*, la protagonista è una Raperonzolo esistenzialista che diventa un'attrazione turistica, la stessa Raperenzolo a cui si era dedicata in *Transformations*, una rilettura delle fiabe dei fratelli Grimm, come ricorda la curatrice del testo nelle sue note. I fratelli Grimm: quelli delle fiabe dell'orrore.

Tutto, quando ci si innamora di qualcuno o di qualcosa, sembra tornare: ogni elemento diventa significativo, persino una lista della spesa, un incidente quotidiano, uno scontrino battuto in un modo piuttosto che in un altro: ogni tassello della realtà inizia a cospirare a favore di quella persona o di quel li-

bro, ed è così che può succedere in questa nuova lettura di Anne Sexton. Spariscono i Robert Lowell, le Sylvia Plath, i poeti e le poetesse confinati dai nervi bruciati, si volatilizzano i sanatori e i manicomi come se fossero castelli liberati da un incantesimo

maligno, e Sexton diventa una specie di folletto che danza tra la ferocia incantata della fiaba mitteleuropea - *Ragazza luna, che possa cadere su di te una maledizione nera* - e il femminismo americano, così pragmatico e preziosamente nominale, che si spoglia di ogni filosofia e osa chiamare le cose per nome: è il motivo per cui è stata così amata, raramente perdonata, e come ogni strega alla lunga idolatrata. Perché Sexton ci fa paura con le cose vere, e non con gli effetti speciali: ci distrae con i misurini di sangue, i suicidi tentati, gli occhi svuotati e i denti di un Dio oscenamente mostrati, ma è quando dice madre, donna, figlia, marito o padre che ci procura il vero brivido sulla schiena. Sono i nomi comuni, Gesù a parte, a tenerci davvero imprigionati. E sono le poesie, ogni tanto, a sciogliere questi vincoli e a farci ridere in mezzo alla neve, da sole e a faccia in giù, come ad Anne Sexton riesce così bene: non è da tutte diventare una stella marina nella più arida delle terre. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Con Sylvia Plath  
progettò davanti  
a un cocktail  
come suicidarsi**

**Donne intimamente  
malformi che  
non trovano riparo  
nel quotidiano**

**Premio Pulitzer per la Poesia nel 1967**

Anne Sexton (nella foto, Massachussets, 1928), inizia a scrivere versi in collegio. Affetta da disturbo bipolare, viene incoraggiata dal suo medico a ricominciare da adulta. Ha pubblicato sette volumi di poesie e quattro libri per bambini con Maxine Kumin. È morta suicida nel 1974



**Anne Sexton**  
**«Il libro della follia»**  
 (trad. Rosaria Lo Russo)  
 La nave di Teseo  
 pp. 224, € 18

